

Dossier INDONESIA



A cura di Francesco Paletti

INDICE

- Introduzione** → pag. 2
- L'intervento Caritas** → pag. 3 e pag. 15
- L'impatto dello tsunami** → pag. 4
- Nel cono d'ombra** → pag. 5
- Storia: fatti e persone** → pag. 7
- La chiesa cattolica in Indonesia** → pag. 12

Dicembre 2005

INTRODUZIONE → Ecatombe a Banda Aceh: 126mila vittime

Prima lo tsunami, poi il terremoto: due catastrofi naturali nel spazio di tre mesi. L'Indonesia, in particolare la regione di Banda Aceh (la punta settentrionale dell'isola di Sumatra), è il paese più vicino all'epicentro del sisma marino del 26 dicembre 2005. E, conseguentemente, quello maggiormente colpito dal disastro naturale.

La "contabilità" della catastrofe umanitaria, per quanto arida, offre un'idea dell'enormità del disastro.

- Oltre **126 mila vittime** in tutto il paese (includere le isole di Pulau Aceh, Simuele e Nias). 124mila nella sola regione di Banda Aceh.
- 100 mila i cosiddetti "scomparsi" e 550mila gli sfollati.
- Catastrofica la situazione a **Banda Aceh**: **66.670** abitazioni completamente distrutte e **50.210** seriamente danneggiate; **459** strutture sanitarie rase al suolo; **708** scuole scomparse, **1.114** edifici di culto cancellati, **1.509** ponti crollati e **750.040** km di strade distrutte.
- La Banca Mondiale ha stimato che i danni causati dalla distruzione ammontano a circa **3,5 miliardi** di dollari.

Il terremoto a Nias → Il 28 marzo 2005 un terremoto con magnitudine 8,7 della scala Richter ha messo in ginocchio le isole di Nias e Simeulue, già colpite dallo tsunami per quanto in modo meno grave rispetto alla regione di Banda Aceh.

- Oltre **900 le vittime** causate dal sisma.
- Pesantemente colpita la città di **Gunung Sitoli**, capoluogo dell'isola di Nias, dove è stato danneggiato circa l'85% degli edifici.

Le regioni maggiormente colpite dallo tsunami e dal terremoto si trovano nelle diocesi di Medan e Sibolga.

L'intervento di Caritas Italiana e della rete di Caritas Internationalis

Dall'emergenza ai programmi di sviluppo passando attraverso il rafforzamento delle strutture socio-assistenziali della chiesa locale, segnatamente quelle delle diocesi di Medan e Sibolga. È la strategia del cosiddetto Soa (*Special Operation Appeal*) elaborato dal network di Caritas Internationalis. Un programma di un anno e mezzo, prolungabile, che prevede un impegno economico complessivo delle Caritas nazionali che vi hanno aderito pari a circa **23,4 milioni di euro**.

Il programma si divide in 7 diverse aree di lavoro:

Aiuti d'emergenza. Distribuzione di generi alimentari, tende, zanzariere e utensili da cucina a circa 139mila persone.

Ricostruzione delle infrastrutture. Particolarmente nella regione di Banda Aceh, a ottobre 2005 erano stati completati 23 progetti, mentre 84 erano in corso d'opera. Fra questi ultimi anche 13 edifici religiosi (moschee e chiese), 12 strutture sanitarie e 6 scuole.

Ricostruzione abitazioni. Il network Caritas è impegnato nella ricostruzione *ex novo* di 17.265 abitazioni e nella riparazione di 727 case danneggiate.

Sostegno socio-sanitario. La costruzione di un ospedale distrettuale, la donazione di apparecchiature e materiale specialistico e la promozione di percorsi formativi per 400 levatrici impegnate nell'assistenza medica delle donne in gravidanza.

Sostegno alla ripresa socio-economica attraverso la donazione di barche, motori e, in generale, degli strumenti di lavoro alle famiglie cui sono stati "rubati" dal maremoto.

Supporto psico-sociale attraverso attività di *trauma counselling* di cui beneficiano, totalmente, circa 40mila persone.

Sostegno alla chiesa locale e promozione della Caritas diocesana di Sibolga attraverso un lavoro d'accompagnamento di medio-lungo periodo.

Caritas Italiana si è economicamente impegnata in Indonesia per **2,5 milioni di euro** ed è attualmente presente nell'isola di Nias con due operatori impegnati nell'accompagnamento alla promozione della Caritas diocesana di Sibolga.

L'IMPATTO DELLO TSUNAMI → In Indonesia i due terzi delle vittime

Basterebbe solo la contabilità delle vittime a raccontare il dramma di Aceh, la regione più vicina all'epicentro del violentissimo terremoto che dodici mesi fa ha originato lo tsunami. Ad un anno dalla tragedia i dati sono ancora incerti: quelli ufficiali raccontano di 126mila vittime e ancora oltre 100mila dispersi. Ipotizzare oltre 200mila vittime, purtroppo, è tutt'altro che inverosimile.

In ogni caso, anche basandosi sui dati ufficiali, in Indonesia sono stati registrati i due terzi di tutte le vittime della tragedia abbattutasi sulle coste del sud-est asiatico.

Gli sfollati sono ancora 550mila, le persone colpite sono oltre due milioni e la stima totale dei danni fatta dalla Banca mondiale è di 4,5 miliardi di dollari. Per rimettere in piedi Banda Aceh serviranno anni, le stime più ottimistiche sono di poco meno di un decennio.

L'impatto sull'economia nazionale, nonostante tutto, dovrebbe essere sopportabile: per il 2005 si prevede una riduzione del prodotto interno lordo dello 0,5%; poca cosa se comparato alla portata del dramma. Ma trarre conclusioni ottimistiche da questo dato è decisamente affrettato: l'ammontare dei danni e delle perdite, infatti, è pari a ben il 97% del Pil della regione di Aceh. Le zone più disastrose sono la capitale Banda Aceh e la costa nord-occidentale.

Abitazioni. Cancellate oltre 127mila case mentre altre 150mila sono pesantemente danneggiate. In tutto è stato colpito il 34% del patrimonio abitativo della provincia. Edifici distrutti sono stati ritrovati anche ad oltre sei chilometri dal mare. Praticamente rasi al suolo i distretti di Kota, Jaya, Besar e Kota Sabang, dove sono state distrutte circa l'80% delle abitazioni.

Scuola. Uccisi o scomparsi circa 45mila studenti e 1.870 docenti. Danni enormi alle strutture scolastiche pubbliche: oltre due mila edifici pesantemente colpiti, di cui più della metà scuole elementari.

Sanità. Distrutti 5 ospedali e 19 cliniche, mentre altre 11 dovranno essere ampliate e ristrutturare a causa delle accresciute e cambiate esigenze. Per quanto riguarda il settore privato, si stima che fra le abitazioni spazzate via, almeno 1.200 fossero adibite a studi medici.

Infrastrutture. Devastati 3.145 chilometri di strade nazionali e provinciali, quasi 10mila di vie provinciali, 1.800 ponti, nove porti e otto stazioni degli autobus.

Agricoltura. La sabbia, il sale, l'erosione e il fango trasportato dallo tsunami hanno ridotto notevolmente la produttività dei terreni fertili lungo la costa. Per tornare ai livelli di produttività precedenti alla tragedia ci vorranno, in media, fra i due e i cinque anni. Ma circa il 15% dei terreni agricoli sommersi dal maremoto è perso per sempre.

Pesca. È il settore più disastroso: si stima che quasi un quinto delle vittime sia un pescatore o un familiare di un pescatore. Distrutti la metà dei porti pescherecci e quasi il 90% della flotta, le grandi ma soprattutto le piccole imbarcazioni per la pesca sotto costa.

Il terremoto a Nias → A Nias, un'isola lungo la costa occidentale di Sumatra, l'impatto dello tsunami è stato relativamente moderato, se confrontato con il panorama di distruzione di Aceh. Là la tragedia è arrivata tre mesi dopo, il 28 marzo, sotto forma di un terremoto di magnitudine 8,7 della scala Richter.

Ancora una volta le cifre sono più eloquenti di molte descrizioni: circa un migliaio le vittime causate dal sisma contro le trecento provocate dal maremoto. Ma anche la stima dei danni subiti dall'isola: 498 villaggi colpiti, quasi 30mila abitazioni completamente distrutte e 55mila danneggiate. In ginocchio il sistema educativo locale: colpite 1.143 scuole, di cui 381 completamente distrutte. Gravi danni anche alle strutture socio-sanitarie (65 ridotte in macerie e 534 danneggiate) e dalle infrastrutture (circa 53mila chilometri di strada da riparare, 155 ponti danneggiati e 51 distrutti).

→ I tre testi che seguono vogliono accendere una piccola luce su quelle emergenze umanitarie "ordinarie" che spesso convivono, nell'ombra, con le emergenze grandi e mediatizzate. In Indonesia è il caso di tre conflitti dimenticati: oltre a quello di Banda Aceh, riscoperto un anno fa "grazie" allo tsunami, si combatte anche nell'arcipelago delle Molucche e in Papua Occidentale.

NEL CONO D'OMBRA → Banda Aceh: la pace tiene, governo e Gam collaborano

Gli ex separatisti del Gam, il Movimento per Aceh libera, hanno consegnato le armi e il governo indonesiano ha concluso la seconda fase del ritiro delle truppe dalla provincia settentrionale di Sumatra. A quattro mesi di distanza, dunque, l'accordo di pace siglato a Helsinki sembra tenere: dal 15 agosto ad oggi non si è, praticamente, più sparato un colpo e le due parti hanno cominciato ad attuare quanto pattuito in Finlandia.

Ha cominciato per primo il governo di Giacarta con un provvedimento di amnistia che, lo scorso 1 settembre, ha liberato i primi 1.424 prigionieri del Gam sparsi per le carceri dell'Indonesia.

Poco dopo i guerriglieri hanno consegnato 800 armi pesanti agli osservatori di pace dell'Ue e dell'Asean (*Association of South-East Asian Nations*) e il governo ha concluso la seconda delle quattro fasi, con cui l'esercito ridurrà la sua presenza militare nella regione: alla fine di ottobre 6mila militari hanno lasciato Aceh ma i primi 1.500 se ne erano andati già a settembre. Alla fine dell'ultima fase, prevista per dicembre, i soldati di Giacarta dispiegati ad Aceh saranno ridotti a 15mila unità (prima dell'accordo di pace erano 50mila).

La consegna degli armamenti pesanti del Gam agli osservatori di pace e il ritiro delle truppe di Giacarta sono due dei punti su cui le due parti hanno raggiunto un'intesa. Un altro, molto importante, è la rinuncia dei guerriglieri indipendentisti alla lotta armata e all'indipendenza della provincia in cambio della possibilità per i suoi membri di partecipare al processo di ricostruzione politica e istituzionale del paese: ai ribelli dovrebbe essere riconosciuto il diritto alla rappresentanza politica e la possibilità di costituire un partito. Inoltre dovrebbero ricevere un aiuto economico che consenta loro di reinserirsi nella società.

Proprio su quest'ultimo punto si è registrato l'irrigidimento più netto delle posizioni: il Gam ha opposto un netto rifiuto alla richiesta del governo di fornire i nomi di 3mila ex combattenti per poter destinare l'assistenza finanziaria prevista. «*Il memorandum d'intesa* – ha obiettato il portavoce Sofyan Dawood – *non prevede una simile formalità*».

Per il momento solo schermaglie, assolutamente comprensibili dopo un conflitto lungo quaranta anni, iniziato nel 1960 e costato la vita a decine di migliaia di persone (fonti indipendenti parlano di una cifra fra le 50 e le 100mila vittime).

NEL CONO D'OMBRA → Molucche: la guerra nell'arcipelago dei cristiani

Ventidue morti, 98 feriti, una chiesa e l'ufficio dell'Onu in fiamme. Nell'arcipelago delle Molucche il conflitto che da sette anni contrappone i militanti musulmani del gruppo *Laskar Jihad* (Lj) a quello della milizia cristiana del Fronte per la sovranità delle Molucche (Msf), è tornato improvvisamente a riaccendersi il 25 aprile del 2004, quando le strade del capoluogo Ambon si sono nuovamente bagnate di sangue. A innescare la miccia la marcia di commemorazione del 54esimo anniversario della dichiarazione di indipendenza dichiarata dal gruppo separatista cristiano, durante la quale alcuni militanti furono arrestati dalle autorità locali per il fatto di aver tentato di issare il vessillo del gruppo. Da allora, l'accordo di pace faticosamente raggiunto nel 2002 è, praticamente, carta straccia: impiccagioni, esplosioni e agguati si sono pericolosamente infittiti in un crescendo d'intensità.

Non chiaro il bilancio delle vittime di un conflitto iniziato nel 1998: secondo un'indagine di un quotidiano locale, il *Jakarta Post*, sarebbero circa 5mila, per l'*International Crisis Group* (Icg) quasi il doppio. Nella sola provincia delle isole Selawesi si sono contati 2mila morti negli ultimi quattro anni. Circa 200mila persone hanno dovuto abbandonare l'abitazione a causa dei combattimenti. Vie d'uscita, per il momento, non se ne intravedono.

NEL CONO D'OMBRA → Papua Occidentale: per l'indipendenza e per le miniere d'oro

Leo Warisman è morto, ucciso dall'esercito indonesiano, ma la guerra per l'indipendenza di Papua Occidentale continua. Il leader del *Free Papua Movement* (Fpm) è stato ucciso dai militari un anno e mezzo fa, ma le previsioni di chi aveva ipotizzato lo sbandamento della guerriglia indipendentista sono andate in buona parte deluse. Il colpo è stato sicuramente duro, ma non tale da far cedere un movimento che combatte per l'indipendenza della provincia dell'Irin Jaya (questo il nome indonesiano per Papua Occidentale) dal 1969.

Nel 1999 il governo di Giakarta ci aveva provato con le lusinghe, riconoscendo alla regione uno statuto speciale. Non abbastanza per il Fpm che ha continuato a chiedere e lottare per l'indipendenza.

Dal 2003 ci sta provando con il pugno di ferro, avviando una violenta campagna militare e varando una riforma amministrativa della provincia che ha diviso il territorio in tre parti. Unico risultato: la crescita dello scontento fra la popolazione locale e l'inasprimento del conflitto.

Sullo sfondo di questa guerra, costata la vita ad oltre 100mila persone in 36 anni, anche importanti interessi economici. La Papua Occidentale è ricca di miniere d'oro, argento e rame. I suoi giacimenti sono sfruttati dalla compagnia mineraria americana *Freeport MacMoRan*, che è anche accusata di finanziare l'esercito indonesiano e alcuni gruppi paramilitari della regione. Le altre risorse contese sono il legname della foresta equatoriale e le riserve di gas naturale del sottosuolo.

STORIA: FATTI E PERSONE → Cronologia

Un milione di anni fa: "L'uomo di Giava". In linguaggio scientifico è il *Pithecanthropus Erectus*, uno dei primissimi antenati dell'uomo, giunto a Giava via terra.

4000 a. C: migrazioni dal sud-est asiatico. Popolazioni di origine malese (come gli abitanti della Malesia e delle Filippine) si stabiliscono nelle isole dell'arcipelago.

700 a.C: le prime comunità sedentarie, capaci di praticare la cultura irrigua del riso, addomesticare gli animali, lavorare il rame e il bronzo, nonché mettersi in luce come abili navigatori.

100: penetrazione del buddismo, arrivato in Indonesia insieme ai mercanti provenienti dall'India meridionale.

200: penetrazione dell'induismo. A questo periodo datano le prime opere d'arte indù ritrovate nell'arcipelago.

600-1100: il regno di Sriwijaya. Sorse lungo le coste dell'isola di Sumatra ed ebbe una vocazione marcatamente commerciale: mercanti arabi, persiani e indiani arrivavano lì per scambiare le loro merci con manufatti provenienti dalla Cina o con prodotti locali, come le spezie.

700-900: il regno di Sailendra. Situato nell'entroterra di Giava, era un regno agricolo fortemente burocratizzato.

1294-1389: Il regno di Majapahit. Fondato nella parte orientale di Giava, esso segnò l'apogeo della civiltà indonesiana estendendo il suo dominio su Giava, Bali, Sumatra e il Borneo.

1400- 1500: La diffusione dell'Islam. I sovrani indonesiani si convertono e fanno dell'Islam la religione ufficiale dei loro regni.

1400-1500: ascesa del regno di Melaka, già convertitosi all'Islam. Questo regno, situato a cavallo fra l'estremità occidentale della penisola malese e la costa settentrionale di Giava, deve le sue fortune al controllo dei traffici commerciali nello stretto di Malacca.

1511: l'arrivo dei portoghesi. Alfonso di Albuquerque conquista Melaka e Maluku (nelle isole Molucche). L'obiettivo di Lisbona era il controllo dei porti strategici.

1596: arrivo degli olandesi. Un'improvvisata spedizione tornò dall'arcipelago carica di spezie incrementando notevolmente le ricchezze di chi l'aveva promossa. Intuito il potenziale commerciale della regione, il governo d'Olanda fuse varie compagnie mercantili nella Compagnia unita delle Indie Orientali.

1605: battaglie di Tidore e Ambon, in cui gli olandesi sconfiggono i portoghesi. Ben presto le navi mercantili furono sostituite da flottiglie armate con l'ordine di colpire le basi lusitane.

1607: gli olandesi ottengono il monopolio sulla commercializzazione dei chiodi di garofano, in seguito ad una vittoriosa guerra contro il sultano del Ternate.

1609: gli olandesi ottengono il monopolio sulla commercializzazione della noce moscata.

1611: gli olandesi si insediano a Giacarta grazie al permesso, accordato dal governatore della città, di costruirvi un magazzino. Analogo diritto fu riconosciuto anche agli inglesi.

1619: gli olandesi radono al suolo Jayakarta (l'odierna Giacarta). Fu una vendetta, conseguenza dell'assalto da parte degli inglesi e della popolazione locale al magazzino della Compagnia delle Indie Orientali. La rifonderanno con il nome di Batavia.

1667: gli olandesi conquistano il principato del Makassar e si assicurano il monopolio su tutte le merci transanti dalla parte sud-orientale dell'arcipelago delle Sulawesi.

1680: gli olandesi ottengono il monopolio sulla commercializzazione del pepe in seguito al sostegno offerto al figlio del sovrano impegnato nel tentativo, coronato da successo, di rovesciare il padre.

1746-55: la Compagnia olandese delle Indie Orientali unifica Giava. Riuscì in questo proposito attraverso un'astuta politica di *dividi et impera*, garantendo, di volta in volta, il suo supporto a questo o a quel sovrano e ponendosi come ago della bilancia. In pratica Giava fu unificata per opera di una compagnia commerciale straniera il cui esercito contava in tutto 1.000 europei e 2.000 asiatici.

1780: la fine dell'egemonia olandese sul mercato delle spezie. Fu l'esito della guerra anglo-olandese e, soprattutto, del conseguente Trattato di Parigi che liberalizzò gli scambi con l'Oriente.

1799: scioglimento della Compagnia olandese delle Indie Orientali in seguito ad un'inchiesta del governo di Amsterdam che rivelò episodi di corruzione, bancarotta e cattiva amministrazione. I suoi possedimenti divennero proprietà dello stato e l'impero fu trasformato da commerciale in

coloniale.

1825-30: la guerra di Giava. Si trattò di una guerra di successione per il regno di Yogyakarta. Il principe Diponegoro, alla testa di un movimento armato indonesiano, si scontrò contro l'esercito olandese che aveva sostenuto un altro pretendente. La novità rispetto al passato fu che, per la prima volta, l'islam era divenuto il simbolo dell'opposizione agli olandesi. La guerra si concluse con la sconfitta degli insorti. In 5 anni di conflitto morirono circa 200mila persone, per lo più di fame e malattie.

1830: introduzione del sistema di coltura, o "coltivazione forzata" come è stato definito dagli storici indonesiani. Per non pagare le tasse sulla terra, i contadini di Giava potevano scegliere fra due opzioni: coltivare un determinato prodotto sul 20% della loro terra per conto del governo oppure lavorare in piantagioni di proprietà del governo per 60 giorni l'anno. Il sistema fu introdotto perché l'Olanda, successivamente alla separazione del Belgio, si trovò sull'orlo della bancarotta e aveva una notevole esigenza di rapidi profitti.

1840: obbligo di coltivare indaco e canna da zucchero al posto del riso. Provocò gravi epidemie e carestie.

1870-1901: il periodo liberale. Si sostanziò in una riforma agraria promossa su pressione dell'ala liberale del parlamento olandese che mal sopportava il sistema di sfruttamento cui erano sottoposti gli indonesiani. La riforma pose fine all'obbligo di coltivare prodotti destinati all'esportazione, ma aprì le porte alle imprese private, favorendo lo sviluppo di grandi piantagioni a detrimento della produzione di riso.

1901: inizio del colonialismo diretto olandese su gran parte dell'Indonesia. Fu inaugurato dalla cosiddetta "politica etica" in base alla quale il governo olandese si assumeva la responsabilità del benessere della popolazione indonesiana in termini di salute e istruzione e in altri campi sociali. In questo modo il controllo diretto si estese da Giava alle isole più remote dell'arcipelago.

1906: occupazione olandese di Bali e della parte meridionale dell'arcipelago delle Sulawesi.

1916: costituzione del Consiglio del Popolo designato a difendere i diritti delle popolazioni locali. Nonostante i suoi suggerimenti fossero per lo più ignorati, il consiglio incoraggiava la partecipazione politica della popolazione locale.

1920: occupazione olandese dell'Irian Occidentale, l'odierna Papua.

1920: fondazione del Partito comunista indonesiano (Pki), una forza politica indipendentista che registrò un'adesione immediata tra gli operai delle città industriali.

1926: la rivoluzione fallita del Rki. Il governo olandese arrestò e mandò in esilio migliaia di comunisti, rendendoli di fatto inoffensivi per tutto il resto del periodo coloniale.

1928: l'impegno nazionalista del Congresso della gioventù. Affermò il concetto dell'identità nazionale fondato su una patria (l'Indonesia) e una lingua (il *bahasa* Indonesia) unica.

1929: fondazione del Partai Nasional Indonesia (Pni), il primo partito laico diffuso in tutta l'Indonesia ad avere come obiettivo primario l'indipendenza. Il fondatore era Achmed Sukarno.

1939: fondazione del Gapi (Gabungam Politik Indonesia), una coalizione di otto organizzazioni nazionaliste che reclamava democrazia, autonomia e unità nazionale. Venne adottata la bandiera rossa e bianca e il *bahasa* Indonesia divenne la lingua nazionale.

1940: la Germania invade i Paesi Bassi ma il governo coloniale in esilio non rinunciò a conservare il suo dominio sulle Indie orientali.

5 marzo 1942: il Giappone invade l'Indonesia. L'esercito nipponico marciò su Batavia sventolando la bandiera indonesiana e quella del Sol Levante. La città fu ribattezzata Giacarta e tutti gli europei furono arrestati. Inizialmente i giapponesi furono accolti come liberatori ma ben presto l'opinione pubblica si rivoltò contro i nuovi occupanti. La guerra, infatti, proseguiva e agli indonesiani venivano chiesti sacrifici sempre maggiori.

8 marzo 1942: il governo coloniale abbandona Batavia in seguito all'invasione giapponese.

1945: il discorso del Pancasila in cui Sukarno ha cercato di formulare i concetti guida di un'Indonesia unita. Tali principi sono:

FEDE IN DIO. Nell'interpretazione di Sukarno è ammesso qualunque dio, sia esso Allah, Buddha, Vishnu, Cristo o altri.

UMANITÀ. L'unione ininterrotta del genere umano e il posto che l'Indonesia occupa al suo interno.

NAZIONALISMO. L'unità dei gruppi etnici dell'arcipelago indonesiano.

GOVERNO RAPPRESENTATIVO in contrapposizione a quello democratico occidentale. Il modello

delineato da Sukarno si basa sul sistema del *permusyawaratan* (discussione) da sempre usato nei consigli dei villaggi per raggiungere un *mufakat* (consenso). Il sistema occidentale del governo delle maggioranze è considerato un mezzo che permette al 51% di prevalere sul restante 49%.

17 agosto 1945: i nazionalisti dichiarano l'indipendenza ma gli olandesi la rifiutarono. Scoppiò un conflitto, con l'attiva partecipazione degli arabi e dell'India accanto alla guerriglia. La Gran Bretagna, invece, intervenne in sostegno dei Paesi Bassi.

10 novembre 1945: "la Giornata degli Eroi". Gli inglesi bombardano Surabaya uccidendo migliaia d'indonesiani mentre tentavano di fuggire verso la campagna. Le forze repubblicane, male armate, riuscirono a resistere per ben tre settimane.

Novembre 1946: il ritorno dell'esercito olandese. Arrivarono 55mila militari che si sostituirono alle truppe inglesi fino a quel momento di stanza a Giava.

Novembre 1946: l'accordo di Linggarjati. Gli olandesi riconobbero il governo repubblicano ed entrambe le parti si dichiararono disposte a collaborare per costituire una federazione indonesiana all'interno di un *commonwealth* olandese. L'accordo fu presto disatteso e la guerra riprese con uguale ferocia.

27 novembre 1949: l'indipendenza dell'Indonesia all'interno di un *commonwealth* olandese. Le pressioni degli Stati Uniti, che minacciavano di ritirare gli aiuti post-bellici all'Olanda, unita alla convinzione sempre più diffusa in patria che si trattasse di una guerra impossibile da vincere, indussero il governo di Amsterdam ad aprire nuovi negoziati, stavolta coronati da successo.

1954: la piena indipendenza. Il governo di Giacarta denuncia l'unione con l'Olanda e se ne separa definitivamente.

1955: il Pni si impone alle prime elezioni democratiche. Forte anche il consenso registrato dal Pki, ma nessun partito raggiunse il 25%.

Febbraio 1957: la "democrazia guidata". Il leader del Pni Sukarno propose un gabinetto in cui erano rappresentati tutti i partiti politici di rilievo (incluso il Pki). In questo modo, senza mettere in atto l'abolizione dei partiti, l'Indonesia si congedava dalla democrazia parlamentare di stampo occidentale, una realtà che sarebbe durata per i successivi quarant'anni.

1958: le ribellioni a Sumatra e nelle Sulawesi, appoggiate dalla Cia e apertamente sostenute da Gran Bretagna e Australia. I ribelli criticavano il governo centrale per l'eccessiva attenzione dedicata a Giava nonostante fossero le altre isole a fornire il principale contributo alle esportazioni. Furono soffocate entro la metà dell'anno.

1960: lo scioglimento del parlamento. Quello eletto dal popolo fu sostituito da un nuovo organo a nomina presidenziale le cui leggi erano sottoposte all'approvazione del capo dello stato. Ad esso fu affiancato il Consiglio supremo di consulenza, un altro organismo non eletto destinato a diventare il principale organo decisionale dello stato.

1960-63: l'annessione dell'Irian occidentale (l'odierna Papua) che, all'inizio degli anni '60, era ancora un territorio olandese. Sukarno avviò un confronto diplomatico e militare con l'Olanda che si concluse tre anni dopo con il ritiro degli olandesi anche grazie alle pressioni degli Stati Uniti.

1963: il *konfrontasi* con la Malesia. Il conflitto riguardava soprattutto gli stati settentrionali del Borneo, confinanti con il Kalimantan indonesiano, che si opponevano all'annessione alla nuova Malesia. L'offensiva, violentissima, fu sferrata proprio lungo il confine. L'Indonesia, però, dovette recedere dai suoi propositi bellici a causa della grave crisi economica che attanagliò il paese a metà anni '60, conseguenza del fatto che era venuto meno il sostegno degli Stati Uniti.

1965: cresce il peso politico del Pki. Con i suoi 3 milioni di iscritti, era diventato il terzo partito comunista del mondo, dopo quelli cinese e sovietico. Per Sukarno era divenuta una necessità affidargli maggiori responsabilità all'interno della "democrazia guidata".

30 settembre 1965: il golpe fallito e il massacro dei comunisti. Un gruppo di ribelli prima uccise sei fra i più influenti generali dell'esercito indonesiano, quindi occupò gli studi della radio nazionale annunciando il tentativo di golpe. L'esercito, però, riuscì in breve tempo a sventare il "colpo di stato". Ad oggi le menti di quell'operazione sono ancora ignote, ma i vertici dell'esercito indonesiano ebbero gioco facile nell'addossarne la responsabilità al Pki scatenando una violentissima ondata di anticomunismo in tutto il paese: il partito fu dichiarato fuorilegge e i suoi capi giustiziati, imprigionati o costretti a nascondersi. Nei mesi successivi furono uccise circa 700milioni di persone mentre 200mila furono incarcerati come prigionieri politici.

1966: l'ordine dell'11 marzo. Il comandante delle forze armate Suharto obbligò Sukarno a

conferirgli il potere di ripristinare l'ordine nel paese.

1967: Suharto presidente ad interim. Fu nominato dal Consiglio consultivo che aveva appena tolto i poteri a Sukarno.

27 marzo 1968: Suharto nuovo presidente dell'Indonesia.

1971: l'inizio del "nuovo ordine". Dopo aver vinto le elezioni, Suharto impose la fusione di tutti i partiti politici escluso il suo (il riesumato *Golkar*). Quelli d'ispirazione musulmana furono accorpati nel Partito per l'unione dello sviluppo (Ppp); i rimanenti nel Partito democratico (Pd).

1975: l'invasione di Timor Est, appena resasi indipendente dal Portogallo. Contrariamente alle previsioni di Giakarta, le popolazioni locali non ricevettero gli indonesiani come liberatori ma li considerarono i nuovi colonizzatori. La loro tenace resistenza alienò all'Indonesia molte simpatie internazionali.

1991: cresce d'intensità il conflitto di Banda Aceh. Cominciati all'inizio degli anni '60, gli scontri con il Movimento per Aceh libera divennero sempre più gravi a causa dell'ordine dato dal comandante dell'esercito di sterminare gli insorti.

1992: aumenta la conflittualità in Irian Jaya (Papua Occidentale). Anche questo conflitto, iniziato nel 1969, subì un'impennata in seguito ad un'offensiva congiunta lanciata dai vari gruppi separatisti attivi nella regione. All'inizio degli anni '90 il governo statunitense assicurò all'Indonesia due milioni e trecentomila dollari per l'addestramento delle forze di sicurezza.

1997: l'ultima rielezione di Suharto. Il parlamento che lo votò includeva dodici suoi parenti: sei figli, due mogli, due cognati, un fratello e un cugino.

1997-98: la crisi economica. La moneta perse il 50% del proprio valore, l'aumento dei prezzi colpì soprattutto i prodotti di prima necessità e la situazione sociale si deteriorò. In un biennio due milioni di persone rimasero senza lavoro.

Maggio 1998: l'anarchia a Giakarta. L'esercito sparò su una delle tante manifestazioni studentesche che chiedevano la destituzione di Suharto, uccidendo quattro persone, e nella capitale scoppiò il caos: tre giorni di rivolte e saccheggi che costarono la vita a 1.200 persone.

21 maggio 1998: Suharto si dimette dopo 32 anni di governo. A spingerlo verso tale inevitabile decisione la disastrosa situazione economica del paese e le manifestazioni che chiedevano la sua destituzione. Il potere passò al vicepresidente Habibie.

Ottobre 1998: ancora violenza ad Aceh. La polizia fu accusata di compiere abusi.

Novembre 1998: ancora violenza contro la protesta studentesca che reclamava elezioni e l'abolizione della partecipazione dei militari al parlamento. La polizia fece fuoco contro i manifestanti uccidendone tredici e ferendone centinaia.

1999: conflitto a sfondo religioso a Maluku. La comunità cristiana della parte orientale del paese reagì all'incendio di alcune chiese da parte di estremisti islamici attaccando moschee e alcune comunità musulmane. L'ondata di violenza si prolungò per diversi mesi.

Marzo 1999: conflitti interetnici nel Borneo tra indigeni, malesi, bugie e dayak da una parte e immigrati maduresi dall'altra. Settanta le vittime.

Ottobre 1999: Wahid vince le elezioni presidenziali, segnali d'apertura verso i separatisti di Aceh. Una delle prime iniziative del neo-presidente fu di concedere un'ampia autonomia e di aumentare il sostegno economico ad Aceh se quest'ultima avesse deciso di restare nei confini dell'attuale Indonesia. Fissò inoltre simile a quello realizzato per Timor Est. Il piano per trattenere la provincia prevedeva, inoltre, che il 75% di tutte le entrate prodotte restassero ad Aceh, una delle regioni più ricche di risorse naturali del paese.

Settembre 2000: mille profughi maduresi morti e decine di migliaia di profughi a Kalimantan. A innescare il dramma umanitario la guerriglia *dayak* che assunse il controllo di alcune parti della provincia.

Maggio 2000: impeachment contro Wahid approvato dal parlamento ad amplissima maggioranza. Il presidente rifiutò di dare le dimissioni e, anzi, dichiarò lo stato d'emergenza che, però, non fu rispettato né dalla polizia, né dall'esercito.

Luglio 2001: il parlamento destituisce Wahid. La vicepresidente Sukarnoputri, figlia di Sukarno, divenne capo dello stato.

Agosto 2001: le scuse di Sukarnoputri. Alle popolazioni delle province di Aceh e Papua Occidentale per averne sfruttato le risorse naturali per decenni. La presidente, però, ribadì anche la ferma contrarietà del governo a qualunque proposito d'indipendenza.

Gennaio 2002: istituzione del tribunale per le violazioni dei diritti umani commesse a Timor Est.

Maggio 2002: indipendenza di Timor Est.

Dicembre 2002: negoziati fra il Governo e il Movimento di Liberazione di Aceh. Le due parti firmarono un accordo di pace a Ginevra per porre fine a 26 anni di guerra.

Maggio 2003: falliscono i negoziati e il governo militare lancia un attacco contro i ribelli.

Dicembre 2003: *Human Right Watch* accusa l'Indonesia di violazione dei diritti umani nella sua campagna con il Movimento di Liberazione di Aceh. Si elencano omicidi violenti, arresti senza processo, attentati e censura.

Ottobre 2004: Yudhoyono eletto presidente con il 60% dei voti.

LA CHIESA CATTOLICA IN INDONESIA → Padre Johann “Barnabas” Winkler, amministratore apostolico della diocesi di Sibolga, per quattro ore sepolto sotto le macerie

C’era il 26 dicembre, quando lo tsunami si abbatté sulle coste di Nias, lasciando anche lì il suo carico di morte e devastazione per quanto non comparabile con quello di Banda Aceh. E c’era anche il 28 marzo, quando un terremoto di magnitudine 8.7 della scala Richter quasi rase al suolo l’isola a poche miglia di mare dalla costa occidentale di Sumatra (Indonesia). Precisamente padre Johann “Barnabas” Winkler, altoatesino e missionario cappuccino da 35 anni in Indonesia, era a Gunung Sitoli, il capoluogo appena lambito dal treno d’onde di dicembre e messo in ginocchio, tre mesi dopo, dal sisma. *«Per qualche ora mi avevano dato per morto visto che la casa era crollata e loro non riuscivano a trovarmi –dice sorridendo –. In realtà sono vivo per una questione di fortuna: della casa in cui mi trovavo quella notte è rimasto in piedi solo uno dei muri portanti, proprio quello dietro cui istintivamente avevo cercato riparo».*

Su e giù per l’isola in sella ad una motocicletta → Tre o quattro ore sotto le macerie, quindi alcune voci che urlano il suo nome, lui che risponde, il salvataggio, un mese di ospedale e poi di nuovo in sella alla motocicletta con cui percorre l’isola in lungo e in largo. A visitare le famiglie, rendersi conto dell’accaduto, organizzare aiuti umanitari e soccorsi. *«C’era e rimane molto da fare: l’impatto del terremoto a Nias è stato tre o quattro volte più disastroso dello tsunami. Sono state mille le vittime causate dal sisma contro le trecento del dicembre scorso. Non sono tanti, qua, quelli che possono raccontare un’esperienza come la mia».*

È costantemente indaffarato padre Winkler che, a Nias ha speso gli ultimi trentacinque dei suoi sessantasei anni. L’80% dell’isola è distrutto, si deve ricostruire e in fretta *«ma il governo è in ritardo nell’elaborazione dei nuovi piani urbanistici»* e i materiali scarseggiano: *«Dobbiamo importare legna e cemento da Sumatra e questo rallenta molto i lavori in quanto i collegamenti navali non sono più molto frequenti: lo tsunami, infatti, ha distrutto anche molte delle navi che percorrevano la tratta Nias-Sumatra».* Nonostante ciò il piano di lavoro di padre Winkler è fitto, specie da quando, alcuni mesi fa, ha assunto la carica di amministratore apostolico della diocesi di Sibolga (che si estende anche al territorio di Nias). Una delle prime decisioni è stata la promozione della Caritas diocesana, che ha il suo ufficio principale proprio a Nias. Poi tanti progetti già attivati e molti in cantiere: a Fodo, ad esempio, si lavora per riparare l’unica struttura per bambini disabili. A Sirombu si ricostruiscono case, strade e ponti. Progetti analoghi saranno presto attivati anche a Amadraya, Teluk Dalam, Idano Gawo, Lahewa, Hiliweto, Hilimbaruzo e Gunung Sitoli.

I dubbi dei parroci locali → Si lavora tanto anche per conquistare la fiducia dei parroci locali. Che, almeno inizialmente, guardavano alle organizzazioni umanitarie impegnate nell’isola con un po’ di scetticismo. Per padre Winkler non hanno tutti i torti: *«In passato sono arrivate diverse organizzazioni umanitarie e non tutte hanno lavorato bene, spesso hanno disatteso gli impegni presi. Naturale, quindi, che ci sia molta diffidenza. La sento anch’io nel lavoro quotidiano ma non possiamo fargliene una colpa».* La fiducia dei parroci, in ogni caso, è importante, a Nias più che altrove, perché l’isola è una sorta di oasi nell’Indonesia musulmana: qua, infatti, i cattolici sono il 40% della popolazione.

Nell’isola, comunque, sono più distesi anche i rapporti con l’islam: *«Non tutti i musulmani sono fanatici – spiega il religioso –: qua, ad esempio, è diverso che a Banda Aceh, dove comunque le cose stanno cambiando velocemente grazie all’esempio delle tante organizzazioni d’ispirazione cattolica presenti nell’isola. Hanno visto che siamo lì per stare vicini alla gente, aiutarli e non per fare proselitismo. Adesso si fidano di più».* (tratto da “ItaliaCaritas”, dicembre 2005/gennaio 2006)

LA CHIESA CATTOLICA IN INDONESIA → Storia del cattolicesimo: cronologia

600: tracce di una comunità caldea a Pancur (nord-ovest di Sumatra)

1300: tracce di una comunità nestoriana a Palembang (sud di Sumatra)

1534: i portoghesi stabiliscono la prima missione cattolica sull’isola di Ternate.

1546: visita di San Francesco Saverio sulle isole Sulawesi e alle Molucche.

1596: arrivano gli olandesi, calvinisti. La religione cattolica resta proibita fino al 1806.
1605: gli olandesi cacciano i portoghesi anche dalle Molucche proibendovi il cattolicesimo.
1807: ritorno dei missionari cattolici. Creata la prima prefettura a Batavia (Giakarta).
1856: le suore orsoline aprono una scuola a Giakarta.
1863: affidate ai gesuiti le missioni a Flores.
1870: le suore francescane di Heythuizen aprono un orfanotrofio a Semarang (Giava Occidentale).
1885: le suore Belasksihan aprono scuole a Padang (Sumatra Occidentale).
1897: padre Von Lith fonda la missione a Giava centrale.
1902: le regioni dell'est sono affidate ai missionari del Sacro Cuore.
1905: il Borneo è terra di missione dei Cappuccini.
1911: anche Sumatra è affidata ai Cappuccini.
1913-14: l'evangelizzazione di Nusa Teggara e Flores è affidata ai verbiti.
1940: consacrazione del primo vescovo indigeno. Si tratta di monsignor Soegijapranoto, vescovo di Giakarta.
1942-46: durante la guerra quasi tutti i missionari sono messi in prigione o chiusi in campi di concentramento. Molti vi perderanno la vita.
1961: la Santa Sede stabilisce la gerarchia cattolica e divide il territorio in sei province.
1967: monsignor Darmowujono è il primo cardinale indonesiano.
1970: L'episcopato indonesiano emana le direttive che fissano il comportamento dei cattolici nella società del Pancasila.
1978: un decreto del governo vieta di predicare la propria religione a chi già ne professa una diversa e preclude l'arrivo di nuovo personale missionario dall'estero, anche di religione islamica. Un secondo decreto limita la ricezione degli aiuti dall'estero per qualunque confessione religiosa.
1983: la chiesa indonesiana invia per la prima volta propri missionari all'estero: alcuni membri della Società del Verbo Divino vanno in Papuasìa (Nuova Guinea).
1988: non vengono rinnovati i visti ai missionari già residenti in Indonesia: nel giro di due anni 700 persone sono costrette a partire. Chi resta deve chiedere la nazionalità indonesiana con cambio di passaporto.
23 ottobre 1990: il ministero dell'informazione ritira il permesso di pubblicazione al settimanale cattolico *Monitor*. Il quotidiano più diffuso in Indonesia resta il cattolico *Kampas*.
1992: sempre più precaria la permanenza dei 68 missionari stranieri a Timor Est: il rinnovo del permesso di permanenza è concesso dal dipartimento per l'immigrazione con una procedura nuova che lascia ampia discrezionalità alle autorità.

LA CHIESA CATTOLICA IN INDONESIA → I cattolici oggi: una minoranza culturalmente vivace

I cattolici sono quasi 6,5 milioni, poco meno del 3% della popolazione totale. La loro presenza nelle diocesi dell'arcipelago indonesiano ha, però, un'incidenza piuttosto difforme: da un lato ci sono le diocesi di Ende (97,4%), Ruteni (96,6%), Atambua (96,5%) e Larantuka (93,4%), quasi totalmente cattoliche; all'estremo opposto ve ne sono almeno otto in cui la comunità cattolica non supera l'1% della popolazione residente.

La diocesi con la maggiore presenza di cattolici è quella di Ende (694mila). Quella in cui ne abitano di meno, invece, è la diocesi di Banjarmasin (13.500).

Nelle due diocesi colpite dallo tsunami, Medan e Sibolga, i cattolici sono rispettivamente oltre 500mila (3,5% della popolazione totale) e 188mila (8,1%).

In tutto le diocesi sono 37 e le parrocchie 1.130. Oltre 3mila i sacerdoti, di cui 1.300 diocesani.

Anche se radicata in un paese di religione musulmana, quella indonesiana è una chiesa in crescita. Pienamente riconosciuta, gioca un ruolo nella società ben più importante del piccolo numero che essa rappresenta nella popolazione. La chiesa cattolica gode di grande stima e apprezzamento per le sue attività culturali, mediche e sociali rispettose delle differenti etnie e culture. Il cristianesimo in generale è considerato come una religione aperta e moderna.

In sintonia con la cultura del sud-est asiatico, la Chiesa in Indonesia è orientata a favorire il dialogo, l'armonia, la contemplazione e lo sforzo d'inculturazione del messaggio evangelico. I laici godono di un notevole spazio, sia a livello formativo che d'azione pastorale.

Tabella 1 – Presenza dei cattolici in Indonesia

Diocesi	Popolazione cattolica	% su popolazione totale
Ende (arcidiocesi)	693.885	97,39
Ruteni	615.330	96,57
Semarang (arcidiocesi)	503.597	2,64
Medan (arcidiocesi)	501.079	3,48
Atambua	475.775	96,5
Giakarta (arcidiocesi)	411.036	3,64
Sanggau	265.492	50,09
Larantuka	256.280	93,41
Pontianak (arcidiocesi)	243.923	9,84
Sibolga	188.120	8,07
Makassar	178.592	1,55
Sintang	153.723	22,74
Surabaya	150.457	4,43
Merauke (arcidiocesi)	140.220	57,36
Ammoina	138.592	6,63
Kupang (arcidiocesi)	125.123	10,52
Manado	123.948	2,86
Samarinda (arcidiocesi)	122.428	5,16
Weetebula	121.042	20,76
Bandung	96.864	0,28
Tanjungkarang	93.518	1,35
Malang	88.255	0,6
Timida	85.017	16,38
Ketapang	84.297	19,23
Purwokerto	76.744	0,43
Palembang (arcidiocesi)	76.201	0,7
Padang	73.000	0,8
Bogor	66.115	0,51
Manokwari-Sorong	54.567	9,8
Palangkaraya	53.585	2,3
Agats	45.750	58,77
Jayapura	44.880	5,36
Pangkal-Pinang	35.505.	1,92
Denpasar	30.653	0,38
Tanjung Selor	28.218	6,49
Banjarmasin	13.613	0,45
Indonesia	6.419.919	2,85

Fonte: Catholic Bishop Conference of Indonesia

L'INTERVENTO DI CARITAS ITALIANA E DELLA RETE DI CARITAS INTERNATIONALIS → L'impegno della chiesa locale a Nias. "Sacerdoti umanitari" nell'isola colpita due volte

La chiesa che diventa un campo profughi, con mille e cinquecento sfollati a cui trovare una sistemazione che sia la più salubre possibile, date le circostanze. Poi le medicine per gli ammalati e trasformare una sala riunioni in clinica dove un medico può portare le prime cure ai feriti. Ancora, acqua e cibo per tutti, vestiti per chi è rimasto senza, l'organizzazione di attività ricreative per i bambini e di spazi per gli adulti. In modo da rendere un po' meno drammatica la tragedia.

Nella parrocchia di Bintang Laut si è andati avanti così per almeno un mese dopo il violentissimo terremoto dello scorso 28 marzo che ha devastato l'isola di Nias, a poco più di un centinaio di chilometri di distanza dalla costa occidentale di Sumatra: *«Sono arrivati qua fin dalla prima notte in tantissimi – ricorda il parroco Romanus Daely – erano spaventati, come noi del resto, e avevamo bisogno di tutto. Non potevamo respingerli ma ero molto preoccupato: non avevamo niente e non c'era spazio al coperto per tutti, così in molti si sono dovuti sistemare fuori, sotto delle tende inventate sul momento. È stato un miracolo se non ci sono stati contagi e se nessuno si è ammalato».*

L'emergenza scuole → Prima "responsabile dell'emergenza" nel villaggio di Teluk Dalam, quello maggiormente colpito del territorio parrocchiale, poi "coordinatore dei piani di riabilitazione": da otto mesi a questa parte padre Daely, 58 anni di cui gli ultimi due spesi a Nias, alterna i panni dell'operatore umanitario a quelli del sacerdote, la Bibbia ai formulari per la raccolta dati e alle piantine delle nuove costruzioni. Come l'asilo per duecento bambini che sorgerà nelle vicinanze della parrocchia o il nuovo centro della comunità che prenderà il posto di quello vecchio, abbattuto dal terremoto.

Quella delle strutture educative è un'emergenza nell'emergenza a Nias: una nuova scuola materna sorgerà anche nei pressi della chiesa di San Mattia, nel villaggio di Amandraya. *«In questa zona c'è un disperato bisogno di strutture educative, il sisma ha reso ancora più complicata una situazione che, già prima, non era semplice – dice il parroco, padre Paulinus Manao –: basti pensare che qua c'era solo una scuola elementare con due insegnanti, e un istituto superiore con un solo docente».*

Per il parroco l'asilo è sicuramente una delle priorità, ma non certo l'unica. Tutte le strutture socio-assistenziali della parrocchia sono ridotte ad un cumulo di macerie, a cominciare dal centro comunitario e dal collegio. Distrutte anche la chiesa e l'adiacente convento. *«Le ricostruiremo con il contributo di Caritas Italiana»* dice padre Manao, che parla di strutture, case e ponti da rifare, ma anche di formazione e sviluppo delle comunità: anche lui "prete umanitario", fra Vangelo e *cash for work*. Come tutti, o quasi, i religiosi e le religiose di Nias.

"Salvati" dallo tsunami, colpiti dal terremoto → Difficile, d'altronde, fare altrimenti dopo un terremoto di magnitudine 8.7 della scala Richter, con il governo e gran parte delle organizzazioni umanitarie già messe a dura prova dal dramma di Banda Aceh (provincia settentrionale dell'isola di Sumatra) e la rete stradale gravemente danneggiata che, almeno per un certo periodo, ha impedito l'approvvigionamento puntuale degli aiuti.

Questo anche perché a Nias il terremoto del 28 marzo (con epicentro nel braccio di mare che la separa dall'isola di Simeulue) ha avuto un impatto addirittura maggiore dello tsunami. Lo spiega in modo abbastanza chiaro la macabra contabilità delle vittime: un migliaio quelle causate dal sisma contro le trecento provocate dal maremoto. Ma anche la stima dei danni subiti dall'isola: 498 villaggi colpiti, quasi 30mila abitazioni completamente distrutte e 55mila quelle danneggiate. In ginocchio il sistema educativo locale: colpite 1.143 scuole, di cui 381 completamente distrutte. Gravi danni sono stati subiti anche dalle strutture socio-sanitarie (65 ridotte in macerie e 534 hanno riportato danni) e dalle infrastrutture (circa 53mila chilometri di strada da riparare, 155 ponti danneggiati e 51 distrutti).

«Un motivo in più per lavorare con impegno ancora maggiore in modo da riportare il prima possibile condizioni di normalità nelle comunità dell'isola – dice padre Victor Waruwu, sacerdote nella parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Idanogawo –: qua le persone sono ancora traumatizzate e sfiduciate, c'è bisogno di dar loro segni concreti di speranza». Uno di questi è la clinica della

parrocchia, abbattuta dal terremoto, che rinascerà quanto prima. Per padre Waruwu quella è una priorità: *«Era l'unica clinica del villaggio ed è importante che torni in funzione quanto prima perché le persone, adesso, per recarsi da un dottore devono percorrere diversi chilometri, spesso a piedi, visto che in pochi hanno mezzi propri e il sistema di trasporto pubblico è stato seriamente danneggiato».*

Dopo la clinica verranno il centro comunitario, l'asilo, il collegio e il centro per le organizzazioni femminili. L'attenzione alla condizione della donna è un'altra delle linee di lavoro su cui la parrocchia dei Santi Pietro e Paolo, con il supporto della Caritas diocesana, vuole impegnarsi: *«Come in tutti i contesti rurali e marginali, anche a Idanogawo (un villaggio di contadini che coltivano riso e cacao, ndr) le donne vivono una situazione di particolare marginalità – spiega –. Per questo diventa importante offrire loro degli spazi autogestiti d'incontro e confronto, inizialmente anche in modo informale. L'importante è cominciare».*

Il libro delle preghiere per il Ramadan → A Banda Aceh, qualche centinaio di chilometri di distanza, la vede nello stesso modo Ibu Cutmaneh, una delle persone ospitate nel campo profughi di Leupung: *«Avevamo una vita semplice ma felice prima dello tsunami; ancora stento a credere al dramma che ci ha investito – racconta la donna –. So benissimo che nulla sarà più come prima, ma per me sarebbe già molto avere un po' di serenità e qualche certezza in più, soprattutto per i miei figli».*

Tsunami gli ha rubato un marito *«ma per fortuna non ha toccato nessuno dei miei figli».* A cui, risparmiando quanto più ha potuto, è riuscita ad acquistare il libro di preghiere prima che cominciasse il Ramadan. *«Glielo compravo anche prima, quando stavamo a casa nostra».* (tratto da *ItaliaCaritas* dicembre 2005/gennaio 2006)

L'INTERVENTO DI CARITAS ITALIANA E DELLA RETE DI CARITAS INTERNATIONALIS → Caritas Internationalis, un impegno a lungo termine

Dall'emergenza ai programmi di sviluppo passando attraverso il rafforzamento delle strutture socio-assistenziali della chiesa locale, segnatamente quelle delle diocesi di Medan e Sibolga. È la strategia del cosiddetto Soa elaborato dal network di Caritas Internationalis, un programma di un anno e mezzo, prolungabile, che prevede un impegno economico complessivo delle Caritas nazionali che vi hanno aderito pari a circa 23,4 milioni di euro. Il programma si divide in 7 diverse aree di lavoro:

AIUTI D'EMERGENZA: distribuzione di generi alimentari, tende, zanzariere e utensili da cucina a circa 139mila persone. **RICOSTRUZIONE DELLE INFRASTRUTTURE,** particolarmente nella regione di Banda Aceh, a ottobre 2005, 23 progetti erano stati completati e 84 erano in corso d'opera. Fra questi ultimi anche 13 edifici religiosi (moschee e chiese), 12 strutture sanitarie e 6 scuole. **RICOSTRUZIONE ABITAZIONI:** il network Caritas è impegnato nella ricostruzione *ex novo* di 17.265 abitazioni e nella riparazione di 727 case danneggiate. **SOSTEGNO SOCIO-SANITARIO:** la costruzione di un ospedale distrettuale, la donazione di apparecchiature e materiale specialistico e la promozione di percorsi formativi per 400 levatrici impegnate nell'assistenza medica delle donne in gravidanza. **SOSTEGNO ALLA RIPRESA SOCIO-ECONOMICA** attraverso la donazione di barche, motori e, in generale, degli strumenti di lavoro alle famiglie cui sono stati "rubati" dal maremoto. **SUPPORTO PSICO-SOCIALE** attraverso attività di *trauma counselling* di cui beneficiano, totalmente, circa 40mila persone. **SOSTEGNO ALLA CHIESA LOCALE E PROMOZIONE DELLA CARITAS DIOCESANA DI SIBOLGA** attraverso un lavoro d'accompagnamento di medio-lungo periodo.

L'INTERVENTO DI CARITAS ITALIANA E DELLA RETE DI CARITAS INTERNATIONALIS → Caritas Italiana, la promozione della Caritas diocesana

La promozione della Caritas diocesana di Sibolga quale strumento della chiesa locale per esprimere una vicinanza alle comunità più povere che vada oltre l'emergenza. È uno dei principali impegni di Caritas Italiana, operativa in Indonesia con due espatriati nell'isola di Nias. Un percorso lungo ma che ha già superato alcune tappe significative, quale ad esempio l'apertura dell'ufficio nell'isola disastata dal terremoto del marzo 2005.

Il gruppo di lavoro della Caritas diocesana, in questo primo anno, è stato impegnato soprattutto nei programmi di ricostruzione e riabilitazione post-terremoto, sviluppati con il supporto delle comunità parrocchiali.

Amandraya, "opera segno → Come, ad esempio, quella di Amandraya, una delle più povere e devastate dell'isola. Qui la Caritas diocesana di Sibolga, con il supporto della Caritas Italiana, sta sviluppando un programma focalizzato su due direttrici: da un lato il supporto socio-pastorale alla parrocchia perché questa si qualifichi sempre di più come un punto di riferimento per il territorio; dall'altro l'accompagnamento alle fasce di popolazione più duramente provate dal sisma.

In concreto significa la costruzione di un collegio maschile e di uno femminile, di un ambulatorio, di un asilo e di un centro comunitario. Ma anche la promozione di progetti di microcredito per le categorie più vulnerabili.

Caritas Italiana si è economicamente impegnata in Indonesia per **2,5 milioni di euro**.